

GIOVARE A TUTTI



Cari Fratelli e Sorelle,
poco prima della solennità del Natale, il 23 dicembre, ricorrerà l'esatto 900° anniversario dell'approvazione della *Carta Caritatis*. Durante questo anno abbiamo molto meditato e studiato questo antico documento che è in realtà l'atto di nascita del nostro Ordine. Con stupore, e un po' di contrizione, ci siamo accorti di quanto esso sia necessario alla coscienza e alla vitalità della nostra identità, del nostro carisma cistercense innestato sul carisma fondamentale di san Benedetto.

Ora non vogliamo perdere questo risveglio di coscienza; desideriamo approfondirlo e tenerlo acceso, anche in vista del prossimo Capitolo Generale. Non dobbiamo cioè rimettere in archivio la *Carta Caritatis*, magari fino al 2119 quando si celebrerà il suo millennio... A nulla serve celebrare e studiare, organizzare simposi, se poi non si vive, se gli impulsi che lo Spirito Santo mette nei testi fondatori non ci stimolano a vivere con più intensità la nostra vocazione oggi, nella situazione presente dell'Ordine, della Chiesa e del mondo.

Desiderare il bene di tutti

Per questo, approssimandosi la data esatta del 900° anniversario dell'approvazione papale della *Carta Caritatis*, data che quasi coincide con la celebrazione della Natività del Signore, mi chiedo su quale punto possiamo fermarci per riprendere subito il cammino personale e comunitario alla luce del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, nostro "unico vero Re, Signore e Maestro" (*CC* cap. 1). Cosa ci deve stimolare di più oggi nella *Carta Caritatis*, così da sentirla sempre urgente e utile per noi e per tutti? Quale aspetto della *Carta Caritatis* risponde con più attualità alle attese e ai bisogni della Chiesa e del mondo contemporaneo?

Forse dobbiamo concentrare la nostra attenzione proprio sulla dimensione cattolica, nel senso letterale di "universale", con cui i nostri primi padri hanno concepito la fedeltà alla loro vocazione monastica. Tutto mi sembra riassunto in una frase del primo capitolo: "*Prodesse enim illis omnibusque sanctae Ecclesiae filii cupientes* – Desiderosi di giovare a loro [cioè agli abati e ai confratelli monaci] e a tutti i figli della santa Chiesa".

La Carta continua spiegando gli ambiti e le modalità con cui si desidera rendere esplicito ed efficace questo desiderio di bene per l'Ordine e tutta la Chiesa, ma penso che dobbiamo anzitutto fare nostro questo desiderio di bene e la sua portata universale, perché questo è come il soffio che può dare e ridare senso e vitalità a tutto quello che la nostra vocazione ci dona e ci chiede di vivere.

Un desiderio appassionato

Per esprimere questo desiderio, la *Carta Caritatis* non esita ad utilizzare una parola latina piuttosto forte: *cupientes*. Si potrebbe tradurre con "bramosi". L'idea è quella di un desiderio ardente, di una vera passione, forte come la passione amorosa. Un termine così intenso non lo si utilizza normalmente nei testi legislativi, ma negli scritti degli innamorati.

Questa parola ci ricorda anzitutto che ogni vocazione nella Chiesa non è mai solo un mestiere, una professione, e neppure soltanto un ministero, un servizio, ma è un desiderio amoroso destato dall'incontro con Cristo. Tutto parte e deve sempre ripartire da quel fuoco che lo sguardo e la chiamata di Gesù accendono nel nostro cuore, attirandoci a seguirlo. I primi discepoli che hanno seguito Gesù, Andrea e Giovanni, lo hanno fatto sentendo nel cuore un desiderio irresistibile di stare con lui: "Maestro, dove abiti?" (Gv 1,38). Sono stati attirati dalla sua persona; e dopo l'incontro, la sola cosa che mettono in rilievo non è tanto quello che Gesù ha loro detto, o quello che con lui hanno fatto, ma semplicemente che sono stati con lui: "e quel giorno rimasero con lui" (Gv 1,39).

Chi si sente attratto affettivamente da un altro, chi si innamora, desidera essenzialmente la presenza della persona amata e il suo amore. Chi s'innamora desidera l'amore della persona amata, desidera entrare nella sfera del suo amore. Ma qual è la sfera dell'amore di Cristo?

Amare la Chiesa nella passione di Cristo

San Paolo utilizza il simbolismo nuziale per rivelarci come Gesù ama la Chiesa. L'ama come Sua sposa; l'ama fino alla morte in croce, fino al dono totale della Sua vita: "Voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata." (Efesini 5,25-27)

Gesù chiama ognuno di noi ad entrare nella sua passione amorosa per la Chiesa sua sposa. Per tutti i battezzati, l'amore alla Chiesa non può dipendere dal suo stato, dalla coerenza dei suoi membri, cioè dal nostro stato e dalla nostra coerenza, ma unicamente dal cuore del Salvatore. Chi non ama la Chiesa non ama Cristo. Quale sposo accetterebbe di avere amici che disprezzano sua moglie?

Ma non dobbiamo dimenticare che Cristo ama la Chiesa per amore della salvezza del mondo. Cristo ama la sua sposa affinché, unita a Lui, diventi madre feconda di figli redenti dal suo Sangue versato per tutti. La Chiesa è sposa del Redentore per generare il popolo dei redenti, per generare ogni uomo alla vita nuova dei figli di Dio. La Chiesa è amata da Cristo per amore della salvezza del mondo, un amore che Cristo ha manifestato nella Passione, cioè là dove il soffrire e l'amare si sono espressi e continuano ad esprimersi ad un grado infinito. Solo Dio può amare infinitamente, ma Dio si è incarnato per poter esprimere il suo amore infinito in una sofferenza infinita: la sofferenza di Dio nella carne dell'uomo.

Il centro che unifica e irradia

La Chiesa è nata dal costato aperto di Cristo, come Eva dal costato aperto di Adamo. I padri della Chiesa hanno molto meditato su questo mistero. E i primi cistercensi sembrano aver tratto la *Carta Caritatis* proprio dalla contemplazione di questo mistero che unisce la carità, la Chiesa e la salvezza del mondo. L'insistenza di questo documento sulla carità e sulla salvezza delle anime si concentra così nel desiderio ardente (*cupientes*) di giovare (*prodesse*) a tutti i figli della santa Chiesa. Questa è la definizione della carità di Cristo espressa nell'ora pasquale in cui offre se stesso per la salvezza del mondo, generando dalla Croce la Chiesa, sposa del Salvatore e madre dei salvati.

I nostri padri ci invitano così a fermarci anzitutto a contemplare il nucleo centrale del mistero cristiano, per ripartire da esso a vivere la nostra vocazione di battezzati e di monaci esprimendo nella nostra vita il mistero che contempliamo. Questo mistero centrale e sorgivo si rinnova ogni giorno per noi nell'Eucaristia, ciò nel mistero pasquale che ci è dato di rivivere nel sacramento, al centro della nostra vita, del tempo quotidiano, di tutta la storia e di tutta la realtà.

Essere coscienti che la nostra vocazione e missione di cristiani e di monaci e monache irradia sempre e solo da questo mistero ci aiuta a non disperderci, a non disperdere nulla della nostra vita, dei nostri pensieri, delle nostre parole e azioni, dei nostri sforzi. Se c'è spesso tanta fatica nei monasteri a gestire il tempo e le attività, a vivere in armonia e misericordia i rapporti umani, a gestire particolarmente le fragilità in cui ci sembra di sprofondare, questo viene soprattutto da una mancanza di attenzione al mistero centrale della nostra e universale salvezza. Se invece il centro è chiaro e lo preferiamo, allora tutto quello che siamo e viviamo lo può irradiare.

Prodesse

La parola che dobbiamo allora sottolineare nella *Carta Caritatis*, là dove parla del desiderio ardente di servire tutti i figli della Chiesa – e figli della Chiesa di per sé sono tutti gli esseri umani, perché la Chiesa è chiamata ad essere Madre che trasmette la vita di Cristo a tutta l'umanità –, la parola che definisce la fecondità della nostra vita e vocazione è allora il verbo latino "*prodesse*", che letteralmente significa "essere per", quindi giovare, servire, essere utile, essere un bene per gli altri.

Il desiderio ardente di giovare a tutti è il desiderio che Dio ha donato specialmente alla creatura umana, fatta a sua immagine di Padre e Creatore, e benedetta per essere feconda nel generare: “Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e Dio disse loro: ‘Siate fecondi e moltiplicatevi...’.” (Gen 1,27-28)

Non siamo veramente umani se non desideriamo trasmettere la vita, se non desideriamo giovare agli altri più che a noi stessi. In Cristo ci è donato di essere pienamente umani, pienamente fecondi attraverso la maternità universale della Chiesa, sia attraverso il matrimonio che nella verginità. Questa fecondità è sempre possibile, perché è una fecondità di grazia, operata dallo stesso Spirito Santo che, realizzando l'impossibile, ha fecondato il grembo di Maria Vergine per dare alla luce il Figlio di Dio nella nostra umanità.

Come il chicco di grano

Nella situazione attuale del mondo e della Chiesa, e delle nostre comunità, molti dubitano che una fecondità della nostra vita e vocazione sia ancora possibile. Come è possibile essere fecondi diminuendo, e a volte persino morendo?

La Chiesa viene costantemente a ricordarci che quello che non è possibile alle nostre forze e capacità è sempre possibile alla fede e all'amore che gettano con speranza la situazione in cui ci troviamo come un seme nella terra. Ciò che rende feconda anche la morte è l'amore con cui gettiamo la nostra vita nel dono sponsale di Cristo alla Chiesa affinché possa generare figli di Dio nel mondo intero.

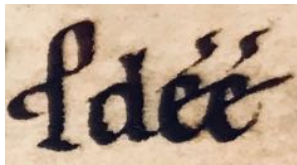
Ma questo non è solo il segreto della fecondità della morte: è anzitutto il segreto della fecondità della vita. Chi crede di essere fecondo senza morire a se stesso, rimane sterile, anche se agli occhi del mondo tutto sembra assicurare il suo successo.

Le parole di Gesù sul chicco di grano, metafora della sua morte e risurrezione, devono restare per noi la chiave di interpretazione di tutto quello che viviamo e soprattutto di tutto quello che siamo chiamati a vivere: “Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.” (Gv 12,24-26)

Cîteaux, al momento dell'approvazione della *Carta Caritatis*, aveva generato dodici monasteri. Erano dunque in tredici, come Gesù con i dodici apostoli. Sapevano di essere ancora piccoli e fragili, ma sentivano una forza che li faceva crescere, che li proiettava in avanti. Erano soprattutto coscienti, alla luce del Vangelo, che il loro successo non era legato al potere o al numero, ma tutto contenuto nel desiderio di dare la vita per il Regno di Dio. Memori del monito di san Benedetto all'abate, che deve preoccuparsi più di giovare che di dominare – “*prodesse magis quam praeesse*” (RB 64,8) –, il loro desiderio non era di vincere, di conquistare spazi di potere, ma di *giovare*, alla Chiesa e nella Chiesa, sacrificando se stessi, perdendo la loro vita al servizio di Cristo, per la vita del mondo. La vita del mondo è che tutti gli uomini diventino figli di Dio.

La calligrafia del nostro carisma

Prodesse. Dobbiamo riappropriarci di questa piccola parola che sola può rendere bella, lieta, e utile la nostra vita, le nostre comunità, in qualunque stato si trovino, e anche tutta la Chiesa, con tutti i suoi tesori di grazia ma anche le sue fragilità umane.



Il giorno della benedizione del nuovo abate di Stična, in Slovenia, abbiamo potuto ammirare quello che è forse il manoscritto più antico della *Carta Caritatis*, conservato oggi nella Biblioteca Nazionale di Ljubljana.

Il monaco che l'ha scritto ha usato molte abbreviazioni, contraendo le parole, forse per guadagnare spazio sulla preziosa pergamena. La parola "*prodesse*" l'ha contratta in quattro lettere. Il "*pro*" è una "P" che ha la forma di una "X". Sembra un omino che parte di corsa per compiere una missione. O forse potrebbe simboleggiare Gesù Cristo stesso, crocifisso e risorto. La "d" pare guardarlo e assecondarne il movimento spingendo col piede le due "e" che seguono. Le "e" di "*esse*", cioè "*essere*", hanno le due "s" tracciate sopra come due accenti. Sembrano due fiammelle, come quelle dello Spirito Santo sulle teste degli apostoli nel Cenacolo della Pentecoste. Dall'ultima "e" parte un trattino, che sembra una freccia. Dà alla parola un'apertura dinamica in avanti, come lo slancio di una corsa verso una meta. Questo trattino però è presente anche nella prima "e", come un braccio che la lega alla seconda, la quale però non rende l'abbraccio alla prima ma, come dicevo, protende il suo braccio in avanti, come per abbracciare e servire altre persone. Si direbbe che il verbo "*esse - essere*" sia stato calligrafato in modo da esprimere la comunione ecclesiale, quasi per suggerire che non *siamo*, non *esistiamo* veramente senza vivere una comunione fraterna mandata da Cristo al mondo intero.

Insomma, in questo manoscritto medievale la parola "*prodesse*" mi sembra un disegno del mistero della Chiesa, e quindi di ogni comunità cristiana, come si è realizzato fin dal Cenacolo della Pentecoste: una comunione di persone generata dal Cristo pasquale e protesa nel desiderio di generare tutti gli uomini alla vita divina.

Il dono natalizio di una domanda

Scusate la fantasia della mia interpretazione. Forse confondo la calligrafia di un monaco medievale con una scrittura in caratteri giapponesi... Ma chissà che questo monaco di Stična, nel tempo impiegato a scrivere con cura e amore questa piccola parola, non abbia avuto anche lui questi pensieri, e non abbia voluto trasmetterci, assieme alle lettere tracciate con l'inchiostro, il significato universale e salvifico che quella parola faceva risuonare in lui.

Comunque sia, penso che ci farebbe bene lasciarci interpellare oggi da questa parola così piccola eppure tanto densa di significato. Ci farebbe bene confrontare con questa parola la vita e l'esperienza delle nostre comunità e delle nostre persone, nella situazione in cui si trovano oggi, nel tempo di transizione che sta vivendo la Chiesa e

la società tutta, magari in mezzo al dramma di una crisi politica e sociale come quella che vivono, per fare solo un esempio, le nostre sorelle della Bolivia. Ci farebbe bene confrontare quello che viviamo con la freschezza sempre nuova del desiderio dei nostri padri di giovare alla Chiesa universale e al mondo intero.

Prodesse omnibus, giovare a tutti: come giudica questo desiderio e questa vocazione il modo spesso istintivo a magari autoreferenziale con cui giudichiamo i nostri problemi, le nostre crisi, e con cui ne cerchiamo la soluzione? Siamo veramente animati da questo desiderio di bene per tutti, oppure pensiamo che la soluzione sarà quello che giova solo a noi? Abbiamo la fede che anche la povertà, la debolezza e persino la morte, vissute in Cristo, possono giovare al mondo intero?

Ecco, vorrei offrire come dono natalizio all'Ordine questa parola che da 900 anni non è invecchiata negli archivi e nelle biblioteche, che è rimasta fresca e ardente anche su un manoscritto del 12° secolo, e offrirla come domanda che ci interroghi e ci stimoli, magari solo a renderci conto che per giovare veramente a tutti abbiamo bisogno di una grande carità che solo Dio può comunicarci e che quindi dobbiamo mendicare assieme, con umiltà e fede.

Quanto è bello, quanto è necessario e urgente, che tutte le nostre comunità, con tutti i monaci e le monache che le compongono, assieme a tutte le persone unite al nostro carisma, possiamo ritornare a formulare con la nostra vita questa parola, trasmessa dai nostri padri, "*prodesse*", come in questo antico manoscritto di Stična, contratta eppure tutta tesa e dilatata, "come lo sposo che esce dalla stanza nuziale" (Sal 18,6), cioè come Gesù che nasce dalla Vergine per giovare a tutti gli uomini con il dono della sua presenza, del suo amore, della sua salvezza!

A handwritten signature in blue ink, reading "Mauro-Giuseppe O. Cist. ab. gen." with a stylized flourish above the name.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist